

1. Il “paradigma disegualitario” di fine secolo

L'opzione disegualitaria (o, più apertamente, anti-egualitaria) è stata – e in buona misura continua ad essere, anche se più mascherata – parte integrante della dogmatica neoclassica che ha offerto il proprio hardware teorico all'ideologia neoliberista fin dall'origine della sua lotta per l'egemonia, alla fine degli anni Settanta e per tutto il corso degli anni Ottanta del secolo scorso.

L'idea che “un eccesso di eguaglianza faccia male all'economia” – o, più esplicitamente, che “una buona dose di diseguaglianza faccia bene alla crescita” –, ha alimentato le politiche di *deregulation* prevalse nell'epicentro anglosassone e affermatesi nel circuito della globalizzazione. Ha motivato

la rivoluzione fiscale, che ha drasticamente abbattuto la progressività delle aliquote e frenato le politiche redistributive negli Stati Uniti e in Gran Bretagna; e ha generato le dure *conditionalities* dei Programmi di aggiustamento strutturale (Structural Adjustment Programs) del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, fortemente incentrate sulle priorità del taglio della spesa sociale, sulla rimozione del controllo dei prezzi e la riduzione dei sussidi statali, sulla focalizzazione della produzione sulle esportazioni, sulle privatizzazioni e sul perfezionamento dei diritti del capitale d'investimento estero rispetto alle leggi nazionali. Oltre, naturalmente, ad aver permeato gli insegnamenti economici impartiti da un numero crescente di cattedre delle più accreditate università, nelle *business schools*, nei *think tanks* e nelle pubblicazioni di un gran numero di fondazioni.

“L’eguaglianza non è più una virtù” potrebbe essere assunto come il motto che ha contraddistinto la massiccia e articolata reazione anti-keynesiana di fine secolo: dopo un cinquantennio nel quale l’eguaglianza era stata, in qualche misura, il valore sociale

prevalente – l’“idea regolativa” sulla quale si erano orientate le politiche pubbliche dell’Occidente democratico e le stesse Carte costituzionali dei paesi civili –, si registrava, esplicitamente, un punto di rottura. Una sorta di rovesciamento, che anche là dove l’eguaglianza non veniva identificata come un ostacolo al “progresso economico”, la retrocedeva comunque da valore finale a funzione strumentale. O la si poneva non più come presupposto, ma, tutt’al più, come conseguenza dello sviluppo, da perseguire con altri mezzi, compreso quello di un’iniziale opzione disegualitaria.

Lo scenario nel quale quella “rottura” si è prodotta era – lo ricordiamo – segnato da una crisi profonda del modello che aveva caratterizzato la parte centrale del secolo, in particolare il trentennio 1945-1975, definito da Eric Hobsbawm come “l’età dell’oro” del suo “secolo breve” e che i francesi chiamano le “trenta gloriose”.

Da un lato la stagflazione – l’intreccio paralizzante di un elevato processo di inflazione e di una altrettanto grave stagnazione – si presentava come un male economico refrattario alle tradizionali politiche anticicliche

e offriva l'immagine di un punto di arresto o comunque di un tetto raggiunto dallo sviluppo difficilmente superabile con i mezzi tradizionali.

Dall'altro lato, la cosiddetta "crisi fiscale dello Stato" – caratterizzata da un emergente debito pubblico pur in presenza di una pressione fiscale ai propri massimi – limitava i margini d'intervento delle autorità politiche e delle agenzie pubbliche, lasciando intravedere nell'insostenibile carico fiscale il principale ostacolo alla ripresa della crescita nei paesi a capitalismo maturo. Per parte sua, la globalizzazione incipiente lasciava intravedere la possibilità di un'espansione esogena della domanda, grazie all'ampliamento e all'integrazione dei mercati su scala planetaria.

Non stupisce che in un simile contesto si sia strutturato, e sia diventato rapidamente egemone, un paradigma socio-economico orientato alla rottura di tutti i precedenti compromessi sociali – quelli che, fino ad allora, avevano contribuito a formare l'idea prevalente di "società giusta" e che ora apparivano responsabili dell'insopportabile *overload* delle finanze pubbliche – e basa-

to su una rinnovata centralità del mercato e sulla prospettiva di uno sviluppo trainato prioritariamente dall'offerta (*supply-side*) – in contrapposizione alle teorie keynesiane che si focalizzavano sulla domanda aggregata (*demand-side*) – nonché sull'effetto-incentivo di una minore tassazione per la formazione di capitali disponibili all'investimento.

Un paradigma, possiamo aggiungere, nel quale i grandi temi che avevano segnato il lungo ciclo precedente – la questione della piena occupazione, da un lato, e quella della povertà, dall'altro – finivano per assumere una posizione secondaria (così è per le politiche di contrasto alla povertà, ridimensionate con l'argomento dell'"azzardo morale") o addirittura alternativa (un certo tasso di disoccupazione poteva essere considerato funzionale all'abbassamento del costo del lavoro). Un paradigma, appunto, nel quale l'ineguaglianza cessava di essere considerata un vizio per trasformarsi, entro certi limiti, in risorsa.